

LA SCUOLA: 100 ANNI DI CAMBIAMENTI?

COME ERAVAMO: 1901... E DINTORNI

La scuola italiana dell'altro ieri

- > Il 1901, che anno è stato per la scuola italiana?
- > Un ministro impopolare
- > Una scuola giovane di... 3 secoli
- > Una scuola priva di professori
- > Prime leve di professionisti
- > Le giovani leve e l'istruzione dell'infanzia
- > Venti di democrazia
- > Le opportunità "diverse"
- > Un "partito trasversale" per la selezione?
- > Le donne, gli uomini e la scuola
- > Scuola dell'Ottocento e libri di testo
- > L'esordio... della geografia

Il 1901, che anno è stato per la scuola italiana?

La domanda potrebbe sembrare un invito a fare dell'oziosa e futile accademia.

Ma come vedremo non è affatto così.

Forse la provocazione insita in questa domanda è, anzi, maggiore di una domanda apparentemente molto più attuale come quest'altra: che anno sarà il 2002 per la scuola italiana?

L'ordine del giorno dell'anno che è già iniziato è infatti già iscritto in agenda da anni e si può leggere una certa continuità (malgrado i punti di evidente contrasto) fra il ministero Berlinguer/De Mauro e quello (attuale) della Moratti. Nei prossimi mesi potrà succedere, beninteso, di tutto. Ma ciò che bolle in pentola l'opinione pubblica più attenta e informata lo sa già. E non da ora.

Invece il 1901 non riveste più alcun interesse per nessuno (tranne che per uno storico del periodo). Acqua passata.

Come d'altronde tutti gli eventi e i protagonisti del decennio di inizio secolo, da tempo stemperati coll'idealizzante e civettuola etichetta di belle époque.

Eppure un anno come il 1901 (e dintorni, si intende...), da cui ci separa ormai un secolo tondo tondo, ci riguarda più di quello che si pensi.

Il dibattito politico-culturale che si sviluppò in quegli anni non solo prefigura, e a volte addirittura anticipa, alcune delle maggiori problematiche scolastiche su cui si è arrovellata la Prima Repubblica (la scuola materna, la scuola media unica, la riforma delle superiori...). Ma c'è di più: alcune tipicità del mondo-scuola di quel periodo non sono poi così distanti dai connotati della scuola di oggi, anche se l'Italia del 1901 poco o nulla ha da spartire con una realtà del paese come quella attuale.

INIZIOINIZIO

Un ministro impopolare

Chi era Nicolò Gallo? Per quanto dimenticato, Nicolò Gallo ha affrontato problemi analoghi a quelli che affliggono i Ministri della Pubblica Istruzione di oggi.

Nel 1901 era lui che "regnava" alla Minerva.

Gallo invero sarebbe durato in carica ancora per poco. Già nel 1902 lo sostituiva Nunzio Nasi, poi protagonista di un brutto scandalo per appropriazione indebita, scoppiato a seguito di una denuncia del Corriere della sera.

Per quanto di passaggio, tuttavia, Gallo fece in tempo a conoscere (ma non a fronteggiare) le prime emergenze sindacali del mondo della scuola.

Nel 1901 nasceva - sulla falsariga delle organizzazioni operaie e contadine - l'Unione Magistrale Italiana. L'anno successivo era la volta della Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media, fondata fra gli altri dal professor Giuseppe Kirner. Nel 1904, infine, veniva alla luce l'Unione Nazionale Educatrici dell'Infanzia.

Erano organismi, tutti, che intendevano muoversi sul terreno normativo e salariale.

Ma non rinunciavano affatto per questo a dire la loro anche sul problema della scuola e sulle riforme da varare, surrogando "dal basso" alla scarsa prestantza, in tema di scuola, dei governi di fine secolo.

Sempre nel 1901 ci fu il primo sciopero di una certa entità della scuola italiana.

Questa volta Gallo non fu un semplice spettatore di ciò che avveniva. È infatti sua la colpa se scoppiò questa rivolta (come la chiamò Gaetano Salvemini, allora insegnante di storia al liceo), il cui casus belli fu una impopolare disposizione del Ministero, che circoscriveva drasticamente e improvvisamente la facoltà - tacitamente riconosciuta da sempre agli insegnanti - di integrare il magro stipendio con le lezioni private!

Una vera doccia fredda, che piombava come un fulmine a ciel sereno su una categoria a cui da decenni lo stato regalava molte direttive e poche gratificazioni.

INIZIOINIZIO

Una scuola giovane di... 3 secoli

Come si intuisce già da questi minuti scampoli di cronaca, all'alba del nuovo secolo la scuola italiana era un crocevia di malumori e di rivendicazioni.

Di significativo c'è il fatto che per la prima volta, nel 1901, maestri e professori osano essere antagonisti dell'amministrazione e organizzano in prima persona la difesa dei propri interessi e dei propri desiderata.

In tutti i casi la scuola è ben lontana da quella immagine a tinte rosa che una certa vulgata letteraria ha accreditato per quegli anni. Un nome per tutti: Edmondo De Amicis, il più noto, ma non l'unico ad aver abbellito ed edulcorato il mondo di quelle aule.

A giudicare dalle cifre - per noi che siamo abituati a una scuola di massa - quella del 1901 potrebbe sembrare addirittura una scuola giovanissima, quasi neonata. La scuola di un paese che si affacciava solo allora, e timidamente, all'istruzione pubblica.

33 milioni gli abitanti dell'Italia del 1901

23 milioni gli analfabeti nell'Italia del 1901

2.600.000 gli alunni della scuola elementare nel 1901

100.000 gli alunni delle secondarie nel 1901

Eppure questa scuola ridotta all'osso (il rapporto insegnanti/alunni nelle elementari era mediamente di 1/40) non era affatto una scuola giovane.

Come scuola dell'Italia unificata essa, nel 1901, compiva già quarant'anni. Risale infatti al 1861 l'estensione a quasi tutto il paese della riforma che nel 1859 il marchese Gabrio Casati aveva congegnato per il Regno di Sardegna.

Come scuola degli Stati regionali, poi, essa era fra le più antiche d'Europa, affondando le sue radici in una salda tradizione didattica vecchia di quasi tre secoli: la Ratio studiorum dei Gesuiti.

Certo non si può considerare l'insegnamento - riservato per lo più agli aristocratici - che veniva impartito dai Gesuiti come un servizio pubblico. Le radici del sistema formativo italiano affondano caso mai nei vivaci interventi riformatori (quando e dove ci furono...) dei principi settecenteschi.

Ma fra la tradizione elitaria e umanistica dei Seminaria nobilium e la legge Casati (che fece piazza pulita di tutte le legislazioni locali, anche quelle più illuminate) non si possono escludere, come vedremo meglio, significativi elementi di continuità.

INIZIOINIZIO

Una scuola priva di professori

Accontentiamoci di parlare della scuola nazionale, che nel 1901 datava appunto "solo" quarant'anni. Ciò significa che - nel 1901 - l'Italia disponeva da quarant'anni di una scuola degna di un paese che aspirava con tutte le sue forze a far parte del novero delle nazioni più moderne e avanzate?

Malgrado il grande prestigio di cui ha goduto in certi periodi il monumento scolastico di Gabrio Casati (Gentile, ad esempio, nel varare nel 1923 la sua riforma non nascose che intendeva ritornare allo spirito di quella ormai lontana legge), la risposta non può essere positiva.

Fondamentalmente la complessa e ambiziosa "macchina" da lui ideata e imposta da un governo di guerra dotato di pieni poteri (la legge Casati, in questo senso, è un significativo saggio di riformismo ministeriale) consisteva in un dispositivo pieno di crepe, di falle e di lacune.

In cui, tanto per citare forse il problema più impellente, mancavano... gli insegnanti qualificati.

Nel 1860 solo l'Università di Torino era in grado di licenziare laureati in lettere (ma appena 10). Milano, nello stesso anno, aveva solo matricole (16). Pisa ne aveva 17 e Bologna 1. Tutte le altre Università italiane non "fabbricarono" in quel periodo, messe insieme, neanche un laureato in lettere.

Né; più prospera era la situazione dei corsi di laurea in filosofia e in matematica.

Va da sé; che il primo ministro che si trovò a gestire concretamente la riforma casatiana, Terenzio Mamiani (e dopo di lui tutti gli altri ospiti della Minerva) non trovò di meglio, per colmare i troppi vuoti, che procedere a nomine d'ufficio, conferendo patenti abilitanti anche ai non laureati. In questo modo, nel 1860 e nei decenni a seguire, salirono in cattedra gli "amici" del ministero, i patrioti del Risorgimento in attesa di una sistemazione e gli ex preti che avevano scelto di allinearsi con la causa del liberalismo.

INIZIOINIZIO

Prime leve di professionisti

Al declinare del XIX secolo la situazione appare leggermente migliorata. Ma da pochissimo tempo. Solo negli anni novanta dell'ottocento le facoltà italiane cominciano finalmente a licenziare professori.

Segno di un mutamento non da poco, perché fino ad allora i figli della borghesia colta avevano accuratamente evitato la carriera dell'insegnamento e avevano preferito di gran lunga la più promettente carriera forense.

È così che nel 1895 per la prima volta a un concorso pubblico per l'assegnazione di 250 posti di insegnamento nel ginnasio superiore si presentano ben 435 candidati!

Alla luce di questo contesto acquista una diversa luce la conflittualità sindacale che fa la sua prima convulsa prova proprio nel 1901.

Essa non è il colpo di coda di una categoria oppressa dai soprusi, ma è al contrario la prima manifestazione di orgoglio professionale di una categoria che comincia solo in questo momento (e non sempre e dappertutto) ad avere le carte in regola per pretendere di più e di meglio!

A questo proposito è illuminante l'identikit di questi nuovi professori, cresciuti alla scuola del positivismo allora trionfante, che A.Scotto di Luzio tratteggia in un recente studio sulla scuola italiana.

"Hanno studiato nelle università del Regno negli anni del positivismo. Qualcuno si è perfezionato all'estero. I loro studi sono linguistici e filologici, secondo il credo scientifico dell'epoca. Portano nella scuola un costume intellettuale e una mentalità molto distante dalla cultura di stampo seminaristico dei colleghi più anziani, i vecchi professori di grammatica e retorica delle scuole preunitarie, regolarizzati alla men peggio al momento dell'Unità. Soprattutto, introducono nelle aule della scuola media un nuovo clima morale che si nutre del rigore e della severità dell'apprendistato intellettuale compiuto...".

Insomma, dopo il caos normativo e culturale del post-Risorgimento, che aveva "imbarcato" insegnanti assai poco qualificati, la scuola nel 1901 comincia a essere pervasa dal "magistero esigente, difficile, mai compiacente" di una nuova generazione di professori, i cui nomi, ormai dimenticati, riempiono tuttavia la affettuosa memorialistica degli studenti dell'ante e del primo dopoguerra.

Si pensi, per fare solo due esempi, a Umberto Cosmo e a Zino Zini, che insegnarono per lunghi anni in un liceo torinese ed ebbero come allievi, fra gli altri, Gobetti, Gramsci, Togliatti. Cosmo e Zini si erano formati nella Torino di fine secolo, in un contesto culturale dominato dalle sollecitudini sociali del positivismo. Avevano studiato con Arturo Graf e Cesare Lombroso. Portavano nella didattica non solo il rigore del metodo, ma anche la calda passione di una forte tensione intellettuale. È illuminante anche il fatto che nel 1903 compaiano nelle graduatorie per il ginnasio superiori nomi come Manara Valgimigli, Nicola Terzaghi, Armando Carlini, Massimo Bontempelli.

Tale era la reputazione che, in quel periodo, cominciava finalmente a circondare la professione docente.

INIZIOINIZIO

Le giovani leve e l'istruzione dell'infanzia

Fin dal suo esordio alla riforma Casati non erano mancate le critiche. Ma si era trattato di voci slegate, per quanto autorevoli: esponenti progressisti delle regioni culturalmente più "forti", ove maggiore era stato lo sforzo di modernizzazione a cavallo del '700/800. La Lombardia e la Toscana soprattutto.

Carlo Cattaneo aveva criticato, ad esempio, l'eccesso di cultura umanistica di quella legge; gli intellettuali toscani avevano invece lamentato l'artificiosa e forzata biforcazione del sistema scolastico superiore, diviso in una scuola "aurea" (il *cursum honorum* di otto anni dell'istruzione classica) e in una istruzione tecnica di rango inferiore.

Questo ramo secondario delle superiori - autentico "buco nero" del sistema scolastico liberale - nel disposto della legge Casati aveva una durata di solo 4 anni: due anni di Scuola tecnica e due anni di Istituto tecnico. Col tempo, e a furia di ritocchi, essa si elevò a 7 anni complessivi. Ma, a differenza del ginnasio-liceo, continuò a restare (malgrado l'alto numero di iscrizioni) una Cenerentola: era per lo più affidata alle magre finanze delle amministrazioni locali e non garantiva l'accesso diretto all'università.

Eppure il limite maggiore della legge Casati non era il carattere marcatamente elitario della scuola secondaria.

Ossessionato dall'idea di garantire soprattutto la preparazione superiore dei quadri intermedi (nerbo della neonata nazione) Casati aveva sorvolato in maniera per noi oggi inconcepibile sulla scuola primaria.

Totalmente ignorata la scuola della prima infanzia, malgrado nel periodo pre-risorgimentale non fossero mancate iniziative coraggiose e lungimiranti a favore della scolarizzazione della prima età (si pensi solo al movimento degli asili di Ferrante Aporti).

Riconosciuta l'istruzione elementare, ma con limitazioni pesanti: era gratuita, ma non era obbligatoria (lo diventerà solo in parte nel 1877 con la legge Coppino); composta solo di due cicli biennali, si concludeva per lo più precocemente allo scadere del settimo anno di età; non era gestita dallo stato (come la scuola secondaria umanistica) bensì dai comuni e a loro spese; l'insegnamento ai bambini più piccoli era affidato a sotto-maestri; un insegnante poteva anche avere anche 100 alunni in classe ecc.

Proprio perchè trascurata dalla legislazione unitaria (sia della Destra, sia della Sinistra storica) è dell'istruzione infantile che si occupano innanzitutto le menti "giovani" più impegnate del nuovo secolo.

Segno di un parziale mutamento di rotta delle nuove generazioni rispetto alla preoccupazione unidirezionale per la questione liceale della generazione risorgimentale.

Nel 1898 il congresso nazionale dell'Associazione pedagogica italiana (nata nel lontano 1860) spezza per esempio coraggiosamente una lancia a favore della pedagogia del gioco di Federico Froebel (1782-1852), che era stata oggetto di pesanti persecuzioni in Germania perchè in odore di socialismo.

L'intervento più appassionato a favore dei giardini d'infanzia è quello della trentaduenne signorina Rosa Agazzi, fondatrice, insieme alla sorella Carolina, di asili

ispirati al metodo attivo. Nella stessa sede interviene per parlare dell'educazione dei bambini anche la dottoressa Maria Montessori, allora terapeuta dei portatori di handicap nella clinica psichiatrica dell'Università di Roma, ma destinata nel giro di solo qualche anno a una fulgida "carriera" di rilievo internazionale come studiosa della psicologia infantile e come ideatrice, soprattutto, di un metodo didattico centrato sulla personalità del bambino (la prima Casa montessoriana risale al 1906). Non è forse un caso che su questi temi, verso i quali si era dimostrata così poco sensibile la classe dirigente liberale, intervenissero in quegli anni di incipiente rinnovamento proprio tre donne. E non è neanche un caso che due (le sorelle Agazzi) non fossero di estrazione liberale e che la Montessori provenisse da studi sperimentali di tipo medico.

INIZIOINIZIO

Venti di democrazia

L'insegnante italiano - è stato detto - visse probabilmente nell'età giolittiana la sua stagione più felice.

Questo è senz'altro vero se si pensa a tutte le iniziative che i governi del Decennio presero per normalizzare la scuola. Ed è soprattutto vero per i maestri.

Nel quarantennio precedente erano esistite ben 24 categorie di maestri: rurali, suddivisi in sottoclassi in base al numero degli abitanti dei centri in cui insegnavano; urbani, anch'essi divisi in sottoclasse; di corso inferiore e di corso superiore; maschi o femmine...

Lo stipendio di questi maestri per anni era stato vergognosamente inferiore a quello di un professore di liceo (assai meno della metà). Lo stipendio di un sottomaestro era poi ulteriormente ridimensionato della metà.

Lo stato infatti fissava il minimo legale, senza preoccuparsi che le amministrazioni comunali si conformassero o meno a questa indicazione. Naturalmente non esisteva nessuna garanzia di mantenimento del posto, nè tanto meno la pensione. Spessi i maestri erano costretti perciò al doppio lavoro e chi poteva "se la cavava" facendo il sarto, il sacraetano, il banditore o il campanaro.

D'altra parte un docente universitario nell'Italia del post-Risorgimento percepiva di stipendio un terzo dei colleghi francesi e ben un sesto di quelli prussiani...

Un primo significativo passo in avanti è la legge Nasi del 1903, che stabilisce uguale stipendio per maestri e maestre e li garantisce dai soprusi delle amministrazioni comunali. Segue la legge Orlando del 1904. Essa non trasforma ancora la scuola elementare in scuola di stato (per questo occorrerà attendere la legge Daneo-Credaro del 1911), ma prolunga l'obbligo primario, portandolo fino al nono anno d'età (dodici se si considera anche il "ricordo" di due anni con la secondaria). E, soprattutto, vincola i Comuni a concedere sensibili aumenti di stipendio ai maestri. Un ulteriore passo in avanti è la promulgazione, sempre nello stesso anno, dello Stato giuridico dei maestri, a cui fa seguito, nel 1906, quello degli insegnanti medi.

In queste iniziative, beninteso, non si esprimeva soltanto la volontà dei liberal-democratici, giunti al governo dopo l'assassinio di re Umberto I, di normalizzare il lavoro degli insegnanti. Esse erano anche la ricompensa delle lotte ingaggiate dal movimento dei docenti, che si era coagulato nelle varie associazioni di categoria.

Ma i governi giolittiani non si limitano alla tutela del titolo accademico e della professione docente. Nelle iniziative di ministri come Leonardo Bianchi si intuisce lo sforzo di affrontare il problema della grave dequalificazione dei giovani che, compiuto l'obbligo, venivano avviati al lavoro. L'urgenza di offrire ai giovani alternative che non fossero quella dell'emigrazione, fenomeno in quegli anni pesantissimo. E, più in generale, l'impegno a sanare il gap di cui la scuola italiana soffriva a paragone dei paesi più industrializzati. L'organizzazione elitaria della scuola casatiana viene in tal modo chiamata per la prima volta ufficialmente in causa. Nel 1905 il governo crea una Commissione Reale di studio; chiama a prendervi parte, oltre ai soliti esperti, i leader della FNISM e indica come ipotesi da vagliare la creazione di una scuola media unica senza latino e l'articolazione della secondaria in una pluralità di licei.

INIZIOINIZIO

Le opportunità "diverse"

Il programma di elevare l'obbligo scolastico e, soprattutto, l'idea di un percorso scolastico di base comune a tutti, dopo le elementari, non è - come spesso si crede - una posizione recente, ovverosia una conquista culturale del più "democratico" secondo dopoguerra.

La prima proposta di una scuola media unica (alternativa al doppio binario casatiano, ginnasio inferiore/scuola tecnica) risale addirittura al 1865 e fu sostenuta da Giovanni Maria Bertini, filosofo e pedagogista piemontese.

Bertini, beninteso, non smentiva l'idea di fondo della politica liberale (la divisione "di valore" della secondaria in due tronconi). Semplicemente aveva il buon senso di constatare che molti giovani abbandonavano prematuramente il ginnasio, uscendo dalla scuola digiuni di qualsivoglia formazione.

Nei decenni successivi altri pedagogisti e persino qualche politico (come Cesare Correnti), intuendo che il problema scolastico non lo si poteva ridurre a quello della formazione "spirituale" dei quadri e dei vertici della società, rispolverano la proposta Bertini. L'edificio casatiano era tuttavia troppo granitico - e troppo condiviso dalla classe dirigente - per riuscire a metabolizzare tale "eresia".

Si pensi banalmente a ciò che sosteneva in quegli anni lo storico liberale Pasquale Villari, per il quale era addirittura insensato pensare in Italia a una scuola dell'obbligo, dato che le classi popolari "mancavano ancora dell'aria e della luce ed erano costrette a vivere nell'umido e nel fetore" (P.Villari aveva naturalmente presente soprattutto la situazione del profondo Sud).

Qualche piccola breccia nel monolite umanistico, se non sul fronte istituzionale, almeno sul fronte pedagogico, la apporta negli anni Ottanta la più pragmatica "scuola" positivista. Ai suoi esponenti di punta si deve ad esempio la proposta di introdurre le attività manuali nelle aule elementari, non come avviamento al lavoro, ma come "addestramento della mano e dell'occhio". Ad essi si deve altresì il tentativo di proporre -sempre nelle elementari- uno studio che fosse esperienza anziché apprendimento passivo.

Per una brevissima stagione questo orientamento di matrice sperimentalista riesce addirittura a piegare la classe politica. È significativo il fatto che i Nuovi programmi del 1888, firmati da Aristide Gabelli, potenzino l'insegnamento scientifico nella

scuola elementare, in ossequio al principio positivista che scopo della scuola è quello di formare innanzitutto lo "strumento testa".

Tuttavia, dopo appena un decennio, si retrocede di nuovo alla vecchia visione - cara alla classe dirigente liberale - della scuola primaria come scuola non dell'istruzione, ma della "educazione al bene" (una posizione decisamente conservatrice, che sembrava però giustificata dall'arretratezza economica e sociale del paese). A compendiarla in maniera decisamente pittoresca ci pensa il ministro di turno Guido Baccelli che in una circolare del 1898 invita i maestri a riavviare nuovamente i propri alunni al mestiere dei campi.

INIZIOINIZIO

Un "partito trasversale" per la selezione?

Che fine fa il proposito giolittiano di fondare una scuola media unica senza latino?

La domanda è retorica, dato che sappiamo tutti benissimo che fino al 1962 la scuola italiana conserverà la struttura cosiddetta "a canne d'organo" voluta da Casati e ribadita, nel Ventennio, da Gentile.

Tuttavia porre il problema non è ozioso, perché se è vero che la proposta cadde nel nulla, è altresì vero che essa scatenò una tempesta fra gli addetti ai lavori, evidenziando non solo la spaccatura, sul terreno della scuola, fra positivisti e idealisti, ma anche l'esistenza di tutt'altro che sopito orientamento "casatiano", condiviso - e questo può apparire veramente sorprendente - non solo dai "conservatori" (come Gentile), ma anche da consistenti frange della sinistra democratica e socialista.

Ma torniamo al 1905.

Nel suo congresso nazionale la FNISM raccoglie la sfida del governo e pone all'ordine del giorno l'ipotesi di una scuola media unica. Il progetto ottiene consensi, ma non riesce a strappare la maggioranza all'interno del "sindacato". Uomini come Salvemini, Lombardo Radice, Alfredo Galletti vi si oppongono, con motivazioni profonde diverse, ma tutti concordi nel difendere il percorso formativo ginnasio-liceo e la necessità di mantenere le barriere che ne facevano un percorso privilegiato.

Ma c'è di più. Di fronte all'insistenza dell'amministrazione, Girolamo Vitelli e a seguire Gaetano Salvemini e Alfredo Galletti si dimettono dalla Commissione Reale, che in tal modo perde le punte di diamante del "sindacato", svuotandosi in un certo senso di rappresentatività.

Qualche distinguo. Quando ventilava una scuola media unica, il governo Giolitti non si sognava di smentire il primato della scuola umanistica. Semplicemente proponeva di rimandare di tre anni il momento della "necessaria" biforcazione, potenziando l'istruzione di base e articolando in modo più moderno i curriculum di studio della scuola secondaria (accanto al liceo classico si ventilò l'istituzione di un liceo scientifico e di un liceo moderno).

Decisamente significativo è però il fatto che, per la prima volta dai tempi di Casati, un governo liberale, prendendo atto delle mai sanate manchevolezze del sistema di istruzione nazionale, avesse il coraggio di progettare un disegno organico di riforma della scuola.

Esaltando la sua riforma Gentile, negli anni Venti, farà esplicito riferimento agli antagonisti della Commissione Reale e cercherà di presentare la nuova scuola fascista come il riscatto degli antigiolittiani di formazione idealista. Era quella gentiliana una evidente forzatura. Ma era una forzatura non priva di apparente plausibilità. Il tono, se non il contenuto, degli oppositori di Giolitti sembra proprio far supporre che dietro la preoccupazione di scongiurare un abbassamento del livello degli studi (e quindi una dequalificazione della classe dirigente) si celasse in realtà una sorta di "partito trasversale", favorevole a mantenere, se non i privilegi di classe, certo quelli scolastici.

Il socialista idealista Giuseppe Lombardo Radice predicava, ad esempio, un "rigoroso ed alto regime di studi, per gli eletti".

L'educatore torinese Augusto Monti, seguace di Salvemini e idealista, scorgeva l'antidoto alla dequalificazione della scuola in questa aurea regola: "Impedire l'accesso alla scuola media degli individui scadenti, tipo piccolo borghesi e sì scolari che maestri".

Ernesto Codignola, nel 1919, arriverà addirittura a demonizzare la scuola giolittiana, esprimendosi con queste trancianti parole: "Non è vero che la guerra si sia vinta per merito della scuola. La scuola ha condotto piuttosto a Caporetto che a Vittorio Veneto".

Salvemini, da par suo, con toni più pragmatici, affermava: "Tutto sta a vedere se sia migliore democrazia quella che dà a tutti i piedi la stessa scarpa, o quella che dà a ogni piede la scarpa che gli abbisogna...".

Altri meno ispirati da parole d'ordine di sapore risorgimentale ritenevano, come i socialisti, che la scuola media dell'obbligo avrebbe costituito un gravoso onere per le classi popolari, senza comportare peraltro nessun vantaggio concreto.

La Commissione Reale continuò i suoi lavori anche senza Salvemini. Ma li condusse in porto solo nel 1911. Era troppo tardi per passare dalla teoria alla pratica, anche se il Liceo Moderno venne effettivamente istituito. Inoltri altri eventi, questa volta più bellicosi, oscuravano l'orizzonte della belle époque gentiliana, ridimensionando irreversibilmente gli intenti "democratici" della classe dirigente che aveva governato il paese dal 1901.

INIZIOINIZIO

Le donne, gli uomini e la scuola

Abbiamo già accennato al diverso trattamento salariale -prima del 1903- dei maestri e delle maestre. Tale discriminazione economica che oggi si definirebbe "sessista" era tuttavia solo la punta dell'iceberg.

1883: Maria Montessori, figlia di un alto funzionario del Ministero delle Finanze, si iscrive alla Scuola Tecnica Michelangelo di Roma. Scandalo! Non è la prima né l'unica donna, tuttavia, a frequentare una scuola per maschi. Insieme a lei c'è un'altra ragazza, di cui tuttavia la storia ha purtroppo perso ogni traccia.

1890: Maria Montessori passa l'esame finale all'Istituto Tecnico Leonardo da Vinci di Roma. Il padre vorrebbe che la giovane si dedicasse alla carriera dell'insegnamento. Ma la Montessori, dopo aver preso in considerazione l'idea di iscriversi a matematica, opta per medicina. Avendo compiuto studi secondari che non danno diritto all'accesso

all'università, frequenta prima un corso integrativo, di due anni, in fisico-matematica.

1893: la sua domanda di iscrizione a medicina (raccontano le cronache...) viene contrastata dal Ministro dell'Istruzione Baccelli. Il padre della Montessori muove le sue conoscenze nell'ambiente massonico e riesce a far ritirare il veto. All'università, tuttavia, la giovane viene "ibernata". Può recarsi alle lezioni o in corsia solo se accompagnata dal padre. Non può avere contatti con i compagni maschi ed è costretta a presenziare da sola alle esercitazioni di anatomia.

Nei suoi confronti si scatena l'attenzione della stampa, che pubblica il ritratto della "vezzosa medichessa chirurga" per compiacere la morbosa curiosità del pubblico.

Un'eroina della causa femminile, è stato più volte detto. E come "eroina" la Montessori fu applaudita nel 1896 al congresso internazionale di Berlino sui diritti femminili.

E le altre donne?

Nel 1901 le liceali ammontavano appena al 4,5% del totale degli studenti. In cifre assolute: 1.550 donne contro 33.500 maschi.

La discriminazione che si coglie nelle cifre si originava non tanto dalla legge, quanto dalla mentalità e dalla prassi. Formalmente, per esempio, già dal 1876, le donne potevano iscriversi all'università. Tuttavia fino al 1919 la professione forense fu interdetta alle avvocatesse, che non potevano mettere piede in un tribunale, come la Montessori non poteva mettere piede da sola all'università.

L'Italia non era in questo senso un'eccezione. Si racconta per esempio che lo storico tedesco Heinrich von Treitschke buttasse fuori a spintoni dall'aula le ragazze che cercavano di assistere alle sue lezioni.

E non erano lezioni di anatomia!

Il fatto è che la visione classicistica della scuola, così intimamente radicata nella cultura ottocentesca e largamente condivisa (come abbiamo appena visto) nel primo Novecento, si sposava volentieri con una ideologia "virile", fatta di educazione del carattere e della volontà.

"All'Italia occorrono educatori in cui la forza prevalga alla dolcezza, e risoluti a presentare così la scienza come la vita governate da una legge che non si piega ai mezzi termini cari alla pietà dei cuori teneri."

Ancora una volta è Gentile che parla. Siamo nel 1932, in pieno fascismo. Ma la sua frase sarebbe stata probabilmente condivisa, nel decennio giolittiano, da molti di quegli insegnanti e uomini di cultura che aderivano alla severa visione della scuola incarnata dal liceo classico.

Eppure, seppur per poco, l'emancipazione femminile nel decennio giolittiano fece qualche piccolo passo avanti. Alla vigilia del primo conflitto mondiale sedevano nei banchi della secondaria 96.000 studentesse, che sarebbero diventate più di centomila negli anni della guerra.

INIZIOINIZIO

Scuola dell'Ottocento e libri di testo

La precarietà della scuola italiana del post-Risorgimento si può coglierla anche in un aspetto considerato di solito, erroneamente, "minore": i libri di testo.

All'indomani dell'Unità i libri scritti appositamente per la scuola era pochi e insoddisfacenti.

In classe, oltre alla solita indigestione di grammatica e di retorica (spesso basata su vecchissimi manuali), ci si dedicava per lo più a quelle letture per la gioventù che erano le memorie dei patrioti del Risorgimento: le *Noterelle* di uno dei Mille, di Giuseppe Cesare Abba, per esempio o *I martiri della libertà italiana* della Jessie White Mario.

Storia patria, come si vede, ma echeggiante a volte il vecchio genere ecclesiastico ed erudito delle *Vite* esemplari.

Contro questa banalizzazione si mosse decisamente Giosuè Carducci, che negli anni novanta compilò apposta per la scuola una raccolta di *Lectures del Risorgimento*, destinata a far conoscere i migliori testi dell'Ottocento italiano.

L'opera fu immediata sponsorizzata dal Ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli.

Ma già qualche anno prima il problema aveva investito il Consiglio superiore della pubblica istruzione, presso il quale era stata istituita una Commissione sopra i libri di testo, coordinata con apposite commissioni provinciali istituite dal ministero.

Si trattava di avviare un intero corpo insegnante, composto per lo più di grammatici alla vecchia maniera, verso la pratica, in classe, di "seri" studi letterari, ma soprattutto di "seri" studi storici.

Il che significava, per i responsabili di allora, promuovere soprattutto una didattica capace di diffondere l'educazione civile e patriottica fra le nuove generazioni.

L'antologia di letture carducciana risolse il primo problema.

Per la storia, invece, ci si dovette ancora accontentare del *Sommario della storia d'Italia* di Cesare Balbo (viziato dal neoguelfismo dell'autore) e della *Breve storia d'Europa* scritta appositamente per la scuola da Ercole Ricotti, docente universitario e senatore del Regno, la quale non era riuscita tuttavia a soddisfare le aspettative del ministero, soffermandosi con crudezza giudicata eccessiva sulla "decadenza" italiana del '500/600.

Ancora una volta per "leggere" in chiave patriottica la storia nazionale si ricorse allora al Carducci, autore altresì della collana *Biblioteca scolastica di classici italiani* (detta appunto la *Carducciana*) e di un'antologia per gli studenti del ginnasio, *Lectures italiane*, imperniata sulla grande lezione stilistica degli autori del Trecento e del Cinquecento.

Ma lo "scotto" che si pagò in questo modo fu quello di accentuare la già forte inclinazione della scuola secondaria italiana verso l'aspetto linguistico-letterario (si consideri che su 100 ore settimanali, al ginnasio superiore, 75 erano assorbite dall'italiano, dal latino e dal greco). Nel magistero carducciano l'unica "gloria" nazionale - per il lungo periodo che correva dai liberi comuni al Risorgimento - era infatti la Letteratura.

INIZIOINIZIO

L'esordio... della geografia

Nel 1913 Roberto Almagià, docente di geografia nella Regia Università di Padova, nella prefazione al suo "Corso di geografia ad uso delle scuole medie superiori" (F. Perrella e C. editore) diceva: "Il primo dovere dell'insegnante di geografia è, a parer di chi scrive, quello di abituare gli alunni all'uso continuo e costante di un buon Atlante per controllo e completamento del libro."

Almagià non pensava a un atlante generico. Una nota a latere del frontespizio dichiarava infatti:

"Col presente corso di geografia è in correlazione l'Atlante Geografico Metodico del prof. G. De Agostini".

Un riconoscimento non da poco, considerato il prestigio dell'autore. Ma chi era esattamente Almagià? E chi era De Agostini? E cosa univa i due personaggi, al di là della liaison stabilita dalla citazione che abbiamo riportato?

Almagià -si potrebbe dire senza eccessive forzature- non solo era un autorevole geografo, ma è probabilmente uno dei "primi" geografi completi che abbia avuto il nostro paese.

Se si esclude Carlo Cattaneo, che affrontò -e al più alto livello- problemi di geografia, ma che non era un geografo, il panorama di questa disciplina per tutto il periodo risorgimentale e post-risorgimentale appare infatti in Italia alquanto confuso e arretrato.

Pensionata la generosa generazione dei cultori di statistica del periodo napoleonico (quanto di più vicino alla geografia avesse espresso la cultura italiana di allora), la disciplina era per lo più rappresentata dai corografi o da "scienziati della natura". Semplici cultori, i primi, di descrittiva regionale, statistico-topografica; specialisti i secondi di idrologia, mineralogia, geobotanica...ma non di geografia come disciplina "sistemica".

Casati ha il raro merito, da questo punto di vista, di aver istituzionalizzato la geografia in Italia, inserendola fra le discipline ufficiali del corso di laurea in Lettere. Il merito, a dirla tutta, più che di Casati fu del Ritter e dell'ascendente di cui godeva anche da noi la Scuola geografica tedesca.

Etichette a parte, della grande geografia prussiana nell'Ottocento italiano si coglie solo una pallida eco: come si è già detto, i geografi che da noi sedevano in cattedra erano per lo più corografi, topografi, naturalisti, oppure storici ed eruditi di etnografia.

Non modifica di molto questo scenario il fatto che nel 1867 venisse fondata a Firenze la Società geografica italiana e che dal 1892 si cominciassero a tenere con regolarità Congressi nazionali di geografia.

In queste istituzioni prevaleva infatti lo spirito coloniale, tendente a valorizzare i viaggi di esplorazione e le relazioni di viaggio. Spesso esse erano inoltre presiedute e dirette da politici, non da scienziati: ex ministri, parlamentari, diplomatici, generali, ammiragli...

Ancora alla svolta del secolo la geografia in Italia è prevalentemente - e stancamente - studio erudito e localistico (il carsismo, gli insediamenti rurali, la piovosità, le temperature). L'unica boccata d'aria fresca l'aveva apportata anche in questo campo il positivismo, che negli anni ottanta e a seguire aveva tentato di ringiovanire l'ambiente, facendo conoscere anche da noi l'insegnamento evoluzionistico e naturalistico della geografia tedesca post-ritteriana (un nome per tutti: Giuseppe Dalla Vedova).

Le cose cominciano a cambiare sul serio solo con la comparsa di Roberto Almagià, capofila di una generazione di geografi che annovera fra gli altri l'illustre nome di Biasutti. La "sua" scuola si dedicherà soprattutto (e con uno spirito del tutto nuovo) allo studio della realtà regionali.

Essa esprimerà il meglio di se stessa negli anni Trenta. Ma già al calare del decennio giolittiano, grazie ad Almagià in prima persona, la "nuova" geografia italiana è in grado di far sentire forte la sua voce, promuovendo pregevoli ricostruzioni geostoriche e, soprattutto, ricerche sulla realtà del Meridione d'Italia, fino ad allora esplorato soltanto dalle - peraltro meritorie - Inchieste parlamentari.

In questo contesto acquista un significato tutt'altro che occasionale la "sortita" editoriale del geografo Giovanni De Agostini, biellese, fratello dell'esploratore salesiano Alberto Maria, pioniere della Patagonia.

Nel 1901 egli fonda a Roma la casa editrice che tutt'ora porta il suo nome. Nello stesso anno viene pubblicato il primo atlante scolastico (il Moderno).

Nel 1904 esce l'opera ancor'oggi più conosciuta della De Agostini, il Calendario Atlante (giunto, per la cronaca, alla sua 97a edizione).

Nel 1906, su commissione del Touring Club Italiano, l'Istituto inizia la realizzazione di una grande carta d'Italia in scala 1:250.000 e in 58 fogli.

Fino ad allora l'Italia era stata quasi esclusivamente tributaria della cartografia d'oltralpe. E nel campo della divulgazione geografica (prima della De Agostini) essa aveva espresso assai poco. L'unico titolo che, malgrado i suoi limiti, meriti di essere citato sono gli otto tomi della Terra, un tentativo di geografia universale occhieggiante i maggiori modelli stranieri, curato fra il 1882 e il 1902 da Giovanni Marinelli, allievo del Dalla Vedova.